

# L'amaro

## SI TRAMUTO' IN DOLCEZZA

Affratellato alla minorità, Francesco assapora la condizione della precarietà

di Felice Accrocca

docente di Storia della Chiesa all'Università Gregoriana



La scena del bacio al lebbroso in due fotogrammi del film del 1950 *Francesco Giullare di Dio* di Roberto Rossellini

### Assimilato ai lebbrosi

Francesco visse gran parte della sua vita all'interno di un gruppo privilegiato e *minoritario*. Ricco, poteva spendere e spandere con libertà e liberalità quando tanti altri facevano la fame, o comunque sbarcavano il lunario con difficoltà e non potevano scialare. Il resto della vita, invece, quello che seguì alla sua conversione, lo passò vicino a coloro che - pur numerosi - erano costretti ai margini della società: una maggioranza senza voce, che contava meno, molto meno di altre e finiva per risolversi in una *minoranza* sul piano del potere. Anzi, neppure una minoranza. Alla radice di questa sua decisione, potremmo dire di questo suo passaggio (sì, perché per lui fu una Pasqua, un morire e un rinascere), vi fu la scelta della *minorità*. Da una condizione di privilegio, egli finì per assimilarsi a coloro che non avevano condizione alcuna, quegli emarginati senza nome che sono i più vicini al cuore di Dio. Perché non bisogna dimenticare che il vangelo sovverte le logiche umane: nel vangelo è solo il povero, Lazzaro, ad avere un nome, mentre non ha nome il ricco egoista ed avaro.

Fu Francesco stesso, al termine della propria esistenza, che riepilogò in poche e decise battute la propria esperienza religiosa. In quello scritto fortemente selettivo che è il suo *Testamento*, egli definì momento capitale della propria conversione l'incontro con i lebbrosi e giudicò peccaminosa la sua condotta giovanile: «Il Signore - scrisse - dette a me, frate Francesco, di

incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e feci misericordia con essi. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza dell'anima e del corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo».

«Quando ero nei peccati»: un uomo giovane, poco attento ai problemi degli altri, ad un certo momento conobbe dunque Cristo, il Figlio di Dio, e ciò grazie ad un incontro. Nella sua agiata condizione, gli era troppo amaro vedere i lebbrosi: gli facevano ribrezzo... fu il Signore a condurlo tra loro. L'incontro con il dolore umano, con il volto più raccapricciante dell'emarginazione, gli fece scoprire il volto di Cristo; capì, pian piano, che quei corpi sfigurati erano il corpo stesso di Cristo. Francesco, perciò, non scelse di dare soccorso agli ultimi: erano già in molti a farlo ai suoi tempi; piuttosto, volle fare misericordia con loro fino a divenire come loro, abbracciando il dolore umano e l'emarginazione quale via prediletta per seguire le orme di Cristo crocifisso.



La scena del bacio al lebbroso in due fotogrammi del film del 1950 *Francesco Giullare di Dio* di Roberto Rossellini

### **Dimenticare se stessi**

La *Leggenda dei tre compagni*, una delle fonti più ricche di informazioni in merito alla gioventù del futuro santo e al suo percorso di conversione, narra che un giorno, mentre cavalcava nei dintorni di Assisi, incontrò un lebbroso: facendo violenza a se stesso, scese da cavallo, baciò la mano dell'uomo (forse piagata dal morbo) e gli offrì un denaro; non solo, accettò il bacio di pace che il lebbroso gli porse. Fu un incontro decisivo. Da quel momento, precisa la *Leggenda*, cominciò a dimenticare se stesso, fino a giungere, con la grazia di Dio, a vincersi perfettamente.

Quell'iniziale vittoria, infatti, gli infuse nuovo coraggio. Pochi giorni dopo prese con sé una quantità considerevole di denaro e si recò all'ospizio dei lebbrosi: fece l'elemosina ai malati, baciando la mano ad ognuno di essi. La nuova vittoria gli portò un dono insperato: «ciò che prima gli riusciva amaro, vedere cioè e toccare dei lebbrosi, gli si trasformò veramente in dolcezza» (3Comp 11: FF 1408). L'autore della *Leggenda* rivela che anche negli anni della sua gaia giovinezza Francesco era stato mosso a pietà per la sorte di quei poveri disgraziati e aveva elargito loro elemosine, ma si era limitato a inviargliele servendosi di altri (*ibidem*).

Adesso, invece, aveva cominciato a portarle di persona, donando se stesso. E solo ora riceveva in cambio quella segreta dolcezza che mai nessuno e nessun'altra cosa al mondo avevano saputo dargli.

Quegli incontri, ripetuti nel tempo, segnarono la sua esistenza, anche se i suoi concittadini non lo compresero, tanto da ritenere che avesse perso il senno. Ciò comportò anche una nuova, dura lotta interiore: cresciuto tra gli agi, delicato per natura, a Francesco non fu facile acquisire le "qualità" necessarie per vivere da vero povero. Come quel giorno in cui - accortosi che il prete di San Damiano usava eccessivi riguardi nei suoi confronti, preparandogli pietanze che i bisognosi solitamente non avevano possibilità di mangiare - per la prima volta si recò a mendicare cibo in città: metteva tutto ciò che riceveva in una scodella, ma «quando volle mangiare quell'intruglio di cibi diversi, la prima reazione fu un moto di nausea, perché una volta, nonché mangiare quella roba, non avrebbe accettato neppure di guardarla. Finalmente vinse se stesso e cominciò a mangiare e gli sembrò di non aver provato tanto gusto nemmeno nel mangiare un piatto prelibato» (*3Comp 22: FF 1422*).

### **Gli anni fecondi della solitudine**

Visse due anni da solo in Assisi, accomunandosi ai derelitti, mendicando cibo lungo strade che in precedenza aveva percorso a cavallo e rivestito di stoffe preziose, mostrandosi debole e sottomesso a quelle stesse persone che l'avevano invidiato per la sua ricchezza e l'avevano ritenuto destinato ad un grande avvenire. Quel tempo vissuto da solo, nel disprezzo dei concittadini e di alcuni tra i suoi familiari più intimi, durante i quali ebbe come unico riferimento personale il vescovo Guido, furono il crogiuolo in cui purificò tante scorie; fu - a mio avviso - uno dei momenti più alti di tutta l'esistenza di Francesco.

Poi altri furono colpiti dalla sua scelta, ne compresero le motivazioni profonde, finirono per sentirsi interpellati in prima persona e finalmente decisero d'incamminarsi sulla stessa strada. Nel proposito di vita che vennero elaborando, Francesco scrisse che i frati erano tenuti a «seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo [...] e devono rallegrarsi, quando si trovano tra persone vili e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la via» (*Rnb IX, 1.2: FF 29-30*). È impressionante la varietà di situazioni e la precisione di linguaggio per designare le categorie di persone e le diverse situazioni di marginalità con cui erano chiamati ad entrare in contatto.

Da un ceto minoritario e dominante alla solidarietà fattiva («feci misericordia») con i dominati collocati ai margini della società: era tanta la strada che Cristo gli aveva fatto percorrere...